

Anno LII

N. 3

IL CANTONETTO

Rassegna letteraria bimestrale



Dai primi anni Trenta
alla soglia dei Settanta
l'intensa vita e le opere di Guido Calgari

Traslazioni "in parlare"

Il pittore ammirato e studiato
da Contini e Ungaretti

Mario da Pazzallo
scultore eccellente

Lugano, novembre 2005

d'essere oramai preso a simbolo della nostra era tragica". Nel 1948, dopo sei anni di interruzione dovuti alla guerra, la Biennale di Venezia riapriva i suoi padiglioni e Gonzato era ancora presente, scelto da una commissione di cui facevano parte artisti che, per un motivo o per un altro, sono entrati nella sua biografia, come Carrà, Casorati, Marini.

Negli anni cinquanta, Gonzato ha uno studio anche a Zurigo e nel

1951 espone al "Kongresshaus" opere dell'ultimo periodo.

In una sua autobiografia giovanile, temendo di perdere la vista a causa di una malattia, aveva scritto che era pronto a deporre serenamente i pennelli.

Invece la sua fine arriva improvvisa, dopo una giornata di lavoro, nell'ottobre del 1955.

Amleto Pedrolì

Un prezioso libro di Claudia Esposito Bernasconi sul padre scultore

Caro e sorprendente Mario

La signora Claudia mi ha invitato a mandare innanzi (a mo', come usa, di prefazione) qualche paginetta a questo singolare e importante e anzi prezioso libro. Lusinghevole invito invero! Ma a quale titolo? Unicamente per il non troppo rallegrante privilegio dell'età. Io resto infatti tra i pochi che hanno conosciuto di persona lo scultore Mario Bernasconi. Purtroppo non grande la mia frequentazione di lui, ond'ho cagione di rimpianto; ma posso pur dire che ne "ho fitta in la mente la cara e buona immagine" (ahimè con l'aggiunta del dantesco inciso "ed or m'accora").

Il gran tempo passato rende incerta la memoria, scontorna e anebbia le figure e gli atti. Credo in ogni modo di poter dire che la prima visione di Mario mi risale al 1937, al tempo della memoranda Mostra dell'arte ticinese, dai secoli passati alla contemporaneità, nel Castello di Trevano (oh, piange il cuore a pensarci; pochi decenni ancora, e le ruspe avrebbero provveduto a diroccar quelle mura, notabili per bellezza e insigni per tradizione e storia; improvvido Cantone, improvvidissima città), dove mi condusse un pomeriggio di festamio padre; e anzi fu quella una visione duplice, di due cospicui personaggi. In non so più quale stanza o caminata o corridoio erano sparsi alcuni divanelli, per una sosta de'

visitatori stanchi, o desiosi, come si suol dire, di raccogliere le idee. Sur uno posava un signore dal volto che pareva sprizzare una quieta ironia, gli occhi mobilissimi e acuti dietro le lenti, una barbetta a punta un po' mefistofelica, brizzolati e fitti capegli del continuo ricacciati sulla nuca da una mano inanellata; aveva una cravatta "alla lavallière", e ai piedi, sopra tomaie "marron", ghette color cenere dalla lunga bottoniera; e teneva accanto un bastone dalla punta gommata, che ogni tanto, conversando, brandiva e faceva roteare, quasi alla maniera di Dartagnan con la sua spada. Si trattava di Ugo Donati, di cui già avevo cominciato a leggere le critiche d'arte per i giornali, pungenti e a volte irriverenti, quando non addirittura spietate. Sur un divano un poco discosto sedeva un altro signore di più giovanile sembiante, pur lui con cravatta "alla lavallière" e fitti capegli tirati all'indietro e ricadenti a volte sulla fronte, ma ancor corvini, e dal piacevole volto perfettamente sbarbato; sportivamente abbigliato di chiaro, coi calzoni alla zuava sovra calze di lana casereccia bianca; e ai piedi sandali, anche se non di tipo proprio francescano. Ma più che sedere si sarebbe detto che poggiasse appena sur uno spigolo, dal quale pareva lì per lì di doversi staccare, agitato di braccia e di gambe, al punto di mutar conti-

nuamente di forme, sempre eleganti e plastiche però. Si rivolgeva concitatamente a taluni che gli stavano dinanzi all'impiedi, pronunciando giudizi veementi che contrastavano (o così mi parve) da quelli emersi il giorno prima da non so più quale giuria.



Ricordo remoto, e insomma isolato. Dipoi, nel punto, un vuoto, durato per me (ragioni varie, in particolare la mia lontananza, solo a tratti interrotta, da Lugano) lungo tutto il periodo della guerra.

Dal canto suo Ugo Donati faceva troppo rumore con le sue polemiche (coraggiose e fin provocatoriamente temerarie, come quando osò tentar di infrangere il mito di Vincenzo Vela) perché io non mi dovessi interessare di lui; ma solo intorno al 1945 ne feci anche la personale conoscenza, presentatomi da Piero Bianconi in via Nassa; e dopo d'allora non lo persi di vista più.

Quanto a Mario Bernasconi, cresciuto peraltro in fama per la sua arte, mi divenne soltanto più tardi personaggio familiare per le strade e piazze della città; ma unicamente di vista, o attraverso i discorsi di suoi colleghi artisti, e amici miei. Qui mi è grata l'occasione di fare verso di lui una pubblica ammenda. Nel 1946 Mario vinse il concorso per la statua della Madonna da collocare sul sagrato della cattedrale di San Lorenzo. Io lavoricchiai allora (con troppo giovanile baldanza, che voleva significare insipienza e incoscienza) nella redazione della "Gazzetta ticinese"; e così avvenne che in una mia rubricina (nell'intenzione semiletteraria e semiseria, e con gomitate irresponsabilmente distribuite), mi attentassi a giudizi che non erano per quell'opera lusinghieri; giudizi che in fondo non erano nemmeno giudizi, ché insomma quell'opera non l'avevo mai guardata da presso, né io intendevo atteggiarmi a critico d'arte. Il bersaglio non voleva peraltro essere l'artista, sì bene la "Pro Helvetia" patrocinatrice del concorso, contro la quale, per ubbie mie che forse volevan esser sincere e poggiare su convinzioni politico-cultu-

rali destinate a svanire con lo spegnersi dell'illusiva giovinezza, mi sentivo stoltamente autorizzato a vivere in una sorta di stato di guerra, come pure, non senza compiacimento vanesio, contro la rivista

“Svizzera italiana” di Guido Calgari. Il fatto si è che la cosa dové cagionare in Mario dolore; il che, quando ci ripenso, ancor mi crucia. Ma devo dire ch'egli reagì con grande dignità e longanimità. In-

contrato un comune amico (che potrebbe ancora testimoniare), dié prova di non nutrire alcun risentimento, e liquidò, facendo uscir una nuvoletta azzurra dalla pipa, i suoi censori (con me dietro le quinte stava pure qualche altro) come intellettuali a sangue freddo al par delle lucertole, dei quali era lecito non tener conto; mentre lui si rivolgeva al popolo, il “popolo sano” precisò, che invece capiva e ammirava.

Passò altro tempo; non ricordo come, si fe' anche la conoscenza personale. Forse si dové per un attimo tornare sull'incidente; ma Mario mostrò generosamente di menar per buone anche le mie ragioni; e quietamente ci si avviò a una sorta di amicizia. Una volta (ma forse più d'una volta) lo condussi in redazione, nel crocicchio di Cortogna; ci venne con un suo cagnoletto, che fece acquattare, parlandogli in tedesco, sotto la seggiola: e la conversazione si avviò per i floridi sentieri della cordialità, parlando d'arte, ma forse più di bolle che d'arte. In varie occasioni ci si ritrovò poi in qualche bella osteria (insisto sul “genere”: osteria, non bar o caffè o ristorante) dell'autentica vecchia città. Ho in mente quella detta “del Maurizio” (o anche “Dittadi”, dal nome del gestore Pietro Dittadi) in via Nassa, sul filo delle antiche case (sussistenti tuttavia) che vengono dopo la chiesa di San Carlo. Era un locale a pian di terra, o persino un mezzo passo sotto, ombroso, fumoso, con tavoli dalle modeste tovaglie di tela incerata a quadretti bianchi e blu; e una serie innumera di bottiglie girava su mensole disposte in alto lungo i muri perimetrali; luogo di incontro di popolani, operai, artigiani, facchini della stazione, barcaioli, ma anche di artisti un po' “bohèmes”, dove Mario soleva trovarsi come a casa sua, sereno di faccia e di vernacolo eloquio. E un'altra n'ho in mente, l'osteria Tamburini, ch'era pure un popolano porto di mare, con due entrate a vetri, una da via Pessina, l'altra da via Soave, quella che nell'Ottocento voleva essere la via Corona dal nome dell'albergo ne' pressi (al dir del Pasqualigo il secondo di Lugano dopo lo “Svizzero”), come dire

Da segnare con una matita bianca il pomeriggio del passato 21 maggio a Pazzallo: una corale festa d'arte e di umanità. Rimandiamo a una nostra pagina sulla “Rivista di Lugano” del 17 giugno, A Pazzallo per Mario Bernasconi un rinnovato museo e un notevole libro, della quale diamo un sunto. Si è avuta la “rifondazione” (o l'ampliamento e la integrazione) del museo dedicato allo scultore Mario Bernasconi (1899 - 1963), che vede ora a pieno documentata la sua grandezza. L'incontro si è avuto nella piazzetta che il comune aveva dedicato all'artista, tra la sua casa natale, sulla sinistra di chi si affaccia, e un'altra dov'era situato il museo, aperto nel 1981. Oratore ufficiale Aurelio Longoni. Nessuno meglio deputato di lui: e per la sua azione a favore dei nostri artisti nel periodo in cui resse, nel municipio di Lugano, il dicastero della cultura, e per il sostegno sempre accordato alla figlia dello scultore, Claudia, pur lei artista valente, che già aveva curato l'allestimento del museo ora perfezionato. Longoni non ha deluso le aspettative. Anzi tutto un elogio, oltreché a Claudia, al marito Claudio Esposito: entrambi solleciti, pur vivendo parte dell'anno nella remota Florida, nell'onorare la memoria di Mario nel vago villaggio sulle prime falde del San Salvatore: “Il loro generoso apporto era cominciato già negli anni '70-'80, quando avevano acquistato, qui sulla piazzetta, un edificio diroccato in cui Mario da giovane si era impraticato modellando con l'argilla i suoi primi lavori tra le botti della cantina; un edificio che, riportato ora alle sue dimensioni originali, era stato trasformato, dall'estro dell'architetto Filippo Boldini, in un gioiellino di museo, dove aveva trovato adeguata sistemazione la gipsoteca, con i modelli più riusciti delle opere, prima sbalottati in magazzini improvvisi e improvvisati”. E aggiungeva Aurelio che in quegli spazi si possono adesso trovare felici visioni di paesaggi nostrani, dovuti alla pittrice Irma Pomes, moglie dello scultore”. Ma ancora: “L'impegno della figlia e del genero si è amplificato con un nuovo importante apporto: il restauro della casa natale, ridotta per lunga pezza a polveroso e umido magazzino, dove lavori significativi giacevano accatastati nel più assoluto disordine, in pericolo di definitiva degradazione”. I restauri, durati due anni ed eseguiti, su progetto dell'ingegnere Enrico Spiesberger di Origlio, dalla squadra del capomastro Franco Colicchio di Pazzallo, hanno avuto il merito di salvaguardare la struttura originaria: “Qui hanno trovato la loro sistemazione soprattutto le opere degli anni Venti e l'interessante documentazione epistolare, fotografica e figurativa (specie disegni), sì che ne è venuto un vero e proprio indispensabile sussidiario del primigenio museo”. E Longoni postillava che un tal complesso di lavori, volti a riscattare insieme un uomo e la sua piccola patria, doveva anche suonare a esempio e monito per i reggitori della “Nuova Lugano”. Il concetto era poi convenientemente ripreso dal supplente municipale architetto Remo Moccetti, che tracciava la linee di quella che deve essere la politica culturale di Lugano, per promuovere la realtà, che non si può appiattare, dei cosiddetti “quartieri”.

Ma Aurelio Longoni aveva pure il compito d'una presentazione, alla prima strettamente legata: quella di un nuovo libro: CLAUDIA ESPOSITO BERNASCONI, Mario Bernasconi, Bellinzona, Salvioni Edizioni, 2005; una completa biografia, che, oltre al nutrito testo e alle moltissime originali e quasi sempre nitide illustrazioni, contiene una acuta premessa di Giuseppe Curonici e un'introduzione memorialistica di Mario Agliati.

A non far dubbio assai abbondante il materiale raccolto, che appare bene sistemato ed elaborato. Longoni ha rilevato come da questa lettura emerge un Mario Bernasconi sorprendente, da dir fuor dagli schemi: uno spirito nobile, sensibile alla natura e alla poesia, con una spiritualità che a un certo momento assurge alla religiosità. È toccato poi a Claudia illustrare, con appassionato garbo, la sua fatica di scrittrice. Materiato il volume in buona parte di lettere (Mario fu un epistolografo assiduo, con commoventi accenti che nemmeno, per noi, erano prima da sospettare); e d'esse è stato offerto un minimo di antologia, grazie alla lettera misurata di due giovani.

Ci permettiamo di riprodurre qui il nostro testo, con qualche giunta.

nel cuore del borgo antico. Quella volta c'era con noi il professor Renato Regli, uomo che alla squisita cultura associava l'umanità. A un certo momento mi par che Mario accennasse alla lontana origine chiassese della sua progenie; e allora quel letteratissimo, che molto teneva alla sua nascita di Chiasso, si illuminò tutto, sclamando: "Man-tova!", col pensiero al dantesco incontro di Virgilio con Sordello: "Io son Sordello della tua terra! / e l'un l'altro abbracciava".

Né (del 1956) m'è caduta dalla memoria l'adunata festosa di artisti e uomini di penna (tra gli altri Pinò Bernasconi, che sul nostro scultore con gran consenso aveva scritto vent'anni prima, Giuseppe Martinola, Mario Chiattono, Pietro Salati, Aldo Patocchi), in un albergo di Paradiso, dove la strada già morde le falde del San Salvatore, per festeggiare un quaderno dedicato ai disegni di Henri Manzoni nella collana "La Toppa" dell'indimenticabile editore d'arte Giulio Topi; e a un tratto inopinatamente comparve anche Mario, che, stando all'impiedi e girando intorno alla tavolata, si mostrò facondo di sue lagne e fin recriminazioni, senza personali bersagli però, come per un discorso filosofico. E loquace ma di una loquacità conviviale, con motti e frizzi e piacevolezze, mi s'appresentò pure una sera d'estate, sotto i fronzuti alberoni del grotto dei Pescatori presso le cave di Caprino, tenuto da un bel tipo d'oste luganese baffuto, ch'era di cognome Rinaldi, ma tutti, non so perché, chiamavano Crippa; della mia brigatella ricordo Attilio Rezzonico, e della sua Chico Colli, che, in piedi sur un tavolo, si esibì in spassose e quasi acrobatiche contorsioni...



E c'è pur altro, che più mi punge di commozione. Un giorno (poteva essere il settembre 1955) Mario mi incontrò per la strada, che tenevo per mano la mia figlioletta Maddalena di due anni. La considerò da presso, con viva simpatia. "Sarebbe bello farle la testina", disse, e ci invitò a passare il giorno dopo nel suo "atelier", sito allora nella Casa



Il bel libro di Claudia offre, oltreché un'immagine commovente del padre, spunti di una poco nota vicenda culturale. Di singolare interesse vuole essere la ormai dimenticata, o non mai conosciuta, associazione culturale internazionale «Porza»; se ne legge alle pagine 79-81. Porza? Ma sì, proprio il villaggio, allora tutto agreste, alle porte di Lugano. Ci abitava la famiglia del barone tedesco Werner von Alvensleben, pittore e poeta; il quale nel 1923 gettò le basi dell'associazione col pittore russo Arthur Bryks e col nostro Mario. Lo scopo? Offrire a' suoi membri la possibilità di lavorare in un ambiente tranquillo, in dimore **ad hoc**: le cosiddette «**Porzahäuser**», o «Case di Porza». La prima sarebbe sorta proprio «in loco», tra castagni e vigne; e le altre via via, in tutti gli Stati d'Europa, all'intenzione per gli artisti che ne potevano usufruire quasi gratuitamente; poi esposizioni e incontri. Con significative particolarità: per fare un esempio, un incontro francese da organizzarsi a Berlino, uno tedesco invece a Parigi. Generoso ideale, in quell'Europa in cui fumavano ancora (metaforicamente) le rovine della guerra. Ma più precipuamente qui importa il fatto che attraverso la famiglia von Alvensleben Mario conobbe a Porza Irma Panes, con la quale si sposerà nel novembre del 1927 a Paradiso: tra i testimoni delle loro nozze, Cesco Manzoni. Di lì poi la partenza per la Germania, dove l'arte dello scultore conoscerà una nuova luminosa stagione. Nella fotografia: i tre fondatori di «Porza», Mario Bernasconi, Arthur Bryks, Werner von Alvensleben.

d'Italia, in un vasto locale sotto quello scalone esterno di tipo littonico che pareva essere stato ideato (osservava sorridendo sornione Piero Bianconi) per l'ascensione marziale, ne' tempi dei fasti romaneamente salutata dai gregari, degli stivaloni dei gerarchi.

Già ci ero stato una volta per una esposizione, oltreché delle sculture di Mario, dei disegni poeticamente minuziosissimi del già ricordato Henri Manzoni e di quelli baldamente impressionistici di Alessandro Broggin, architetto preposto alle costruzioni federali, uomo di espansivo cordiale carattere. Le sedute (per modo di dire, ché lo scultore, d'un'impressionante sveltezza e abilità, lavorava sempre all'impiedi) furono soltanto due o tre; la testina, risultata un portento, ci fu con elegante generosità donata; e ora s'è aggiunta alle numerose opere di Mario Bernasconi sparse in Germania, ché si trova

nella casa di Maddalena in Vestfalia, ai piedi del Teotoburgo, dove Arminio mise in pezzi le legioni di Quintilio Varo.

Vidi per l'ultima volta il caro scultore nella oggi scomparsa Galleria "Vecchia Lugano" tra via Pessina e via Soave, all'inaugurazione d'una mostra (dipinti e disegni) della figlia Claudia. Sapevo della sua salute più che declinante; ci andai proprio come per un presentimento. Mario me ne parlò apertamente, ma pareva deciso a resistere, e come al solito fu con me nel discorso benigno.

Ahimè, il buon artista si sarebbe spento, se non vado errato, di lì a poche settimane.



Questo in scontornati e alquanto abborracciati modi il "mio" Mario Bernasconi, come l'ho nella memoria degli occhi e degli orecchi, e an-



Mario Bernasconi, **Curato di campagna**, bronzo, 1924. Può ben dirsi uno dei capolavori del nostro scultore, se non addirittura il capolavoro, dove si fondano mirabilmente, e diremmo misteriosamente, spiritualità e umanità. Ne venne il primo grande pubblico riconoscimento. Presente l'anno appresso all'Esposizione nazionale nel Kunsthaus di Zurigo, l'opera fu acquistata dalla Confederazione, che la donò alla città di Lugano, chiedendo che venisse eseguita in bronzo a metà corpo. E ora l'intera figura originale si può vedere nel museo di Pazzallo. Ci piace riproporre quanto ne disse l'amico Vinicio Salati la sera del 9 novembre 1949 alla radio: «L'abbiamo conosciuto il gigantesco prete di Barbengo, acuto e spiccio, terreno e ispirato, rude e sensibile: si guardava nello "specchio" del bronzo che lo raffigurava e voleva quasi che la sua effigie gli parlasse». Amiamo avvicinare il **Curato** al pure portentoso bronzo di Giuseppe Foglia, **Il muto**.

che un po' dell'anima; la memoria che mi si fa malinconia, ché io posso ben ripetere per me col poeta: "or non è più quel tempo e quell'età". Ma a considerare adesso questo libro della figlia Claudia sono indotto a constatare che c'è un bel divario, se non proprio un abisso, tra l'idea che mi ero fatta, pur nell'amicizia, dell'uomo (e, pur nell'ammirazione, dell'artista), e la realtà.

Veramente Claudia aveva già proposto per l'amatissimo papà, in vista dell'apertura del museo a lui dedicato sulle prime falde del San Salvatore (piccola grande patria:

"Io mi sento figlio tuo rocciosa e bella montagna, e quando ti vedo invidio il bacio del primo sole levante fresco e solenne"; quel San Salvatore che resta tuttavia un grande sconosciuto, pieno di sorprese e di anfratti e di valloncelli; il "monte dal multiforme aspetto", come lo definiva il buon poeta ottocentesco), un libro, comparso nel 1981 per i tipi delle Edizioni Aurora (tra gli amici promotori l'ingegner Franco Ender), col titolo *Mario Bernasconi scultore*. Sono pagine illuminanti, che si leggono con commozione e diletto. Intanto la stessa Claudia mandava innanzi un testo (dettato da oltre oceano: il che ulteriormente commuove) in cui c'è l'essenza di un profilo biografico, quasi un trepido ritratto insieme dell'uomo e dell'artista, un ritratto morale, attraverso evocazioni che non di rado attingono la poesia.

Tra l'altro, un episodietto della sua fanciullezza. Il piccolo Mario, che conosceva tutti gli anfratti del suo San Salvatore, faceva da guida ai turisti (che però allora si dicevano i "forestieri") fino alla vetta. Si trovò un giorno solo tra le rocce;

ebbe tempo di guardare; e vi scopri per caso l'argilla. Fu un raptus di ispirazione: con essa modellò una mucca. Un turista, passato via nel mezzo, ne restò ammirato, chiese di averla per sé: e pose in mano allo scultorino di otto anni un bello scudo, che, portato tosto in trionfo alla mamma, fu cagione dapprima di apprensione, e poi di conforto e gioia. Il pensiero va all'aneddoto del pastorello Giotto scoperto da Cimabue mentre tracciava sur una pietra la sagoma di una pecorina.

Dipoi, testi di Luigi Caglio, Vinicio Salati e Cesco Manzoni. Caglio fu l'incomparabile giornalista che ognuno sa; le sue due pagine hanno il valore di una prefazione al libro. Ne cito un passo che coglie un momento essenziale: "Tra i valori della vita di cui Mario Bernasconi era convinto assertore, occupa un posto una religiosità che, senza assoggettarsi a una disciplina, senza fare professione di fede in determinati dogmi, era incontestabile".

Quanto a Vinicio Salati, pur lui versatile e brillante giornalista (per molti anni direttore del settimanale "Azione"), oltreché poeta e scritto-



Questa immagine non figura nel libro di Claudia, ma è stata presa, per gentile concessione dell'autore, da DIEGO LURASCHI, **La Regina del Ceresio**, Lugano nelle cartoline d'epoca, volume I, Pregassona, Fontana Edizioni, 2003 (un'incomparabile rassegna iconografica delle nostre contrade, completata nel 2004 dal vol. II; di quest'anno, poi, **Lugano in foto d'epoca**, di cui parleremo nel prossimo numero). Il sereno ma insieme intenso volto di Mario Bernasconi compare di tre quarti, sulla destra; gli altri avventori sono impegnati a seguire l'oste che calibra il vino nei bicchieri. Siamo all'osteria del Maurizio, o Dittadi, in via Nassa. Sulle pareti a liste di legno chiaro, quadretti con disegni e dipinti, e sopra la mensola con fittamente allineate le bottiglie, quasi soldati da passare in rassegna. Foto Miro, Lugano, 1944.

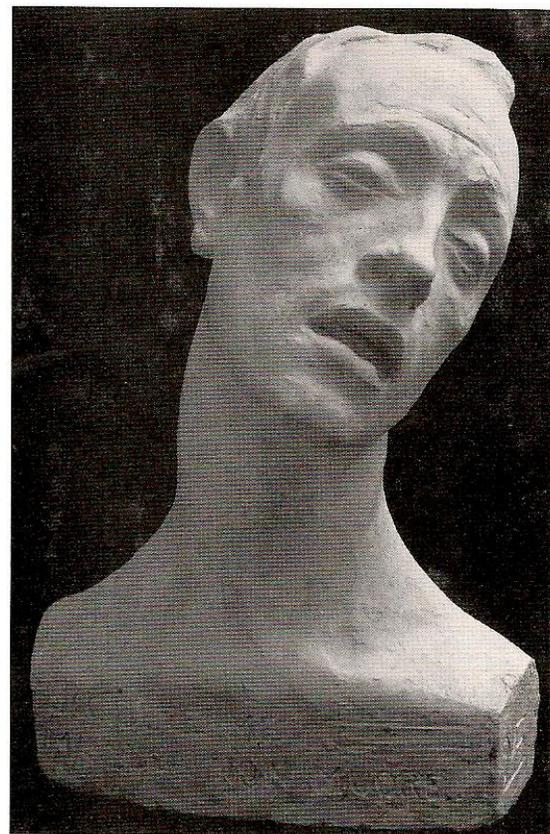
re, fu figura luganese per la quale si attagliano i versi del Parini: "Ah quella è vera fama / d'uom che lasciar può qui / lunga ancor di sé brama / dopo l'ultimo dì"; estroso, versatile, generoso sempre. Dové conoscere Mario fin dall'infanzia, essendo nato a Paradiso; e comunque i suoi ricordi chiari ascendono ai primi anni Venti, quando, lui ginnasiale, incontrava il giovane scultore al Bar Lugano di piazza Dante (in realtà un caffè all'italiana, con specchiere e tavoli del biliardo, un centro di vita anche culturale, che adesso si può soltanto sognare), e via via non lo perse mai di vista, e gli fu sinceramente sodale ne' vari domicili e "ateliers", e anche in Germania. Pur qui siamo di fronte a una specie di saggio biografico, ma di tipo direi soggettivo, filtrato dall'occhio attento e insomma fraterno; e con l'occhio il cuore. Giusto il titolo: *L'amico*.

Parimente caloroso il testo *Ricordo di uno scultore* d'un altro amico sodale, Cesco Manzoni, che era il figlio (letterato la sua parte già nel fisico, una polita testa e un par di spioventi baffi che lo facevan a Piero Bianconi, negli incontri del giovedì all'osteria dell'Indipendenza, quando scendeva a Lugano per le sue lezioni al Liceo, assimilare, avendone lui compiacimento, a Hemingway; e in ogni momento osservatore disincantato e acuto, negli scritti giornalistici e più ne' conversari) di quell'Henri poeticissimo disegnatore quasi con zampette di zanzara, di cui s'è detto. Ancor qui un passo solo: "Che uomo differente da quel ch'oggi potrebbe apparire era Mario Bernasconi! Seduti che fossimo stati ai tavolini del 'Café de la Ville' [nel Palazzo civico, oggi scomparso o malamente sostituito], a sbriciolare patatine sottili (oh le 'chopes' di bionda cervogia), filosofeggiando (almeno ci pareva) su argomenti inafferrabili come il fumo della sua odorosissima pipa, o attorno ai tavoli del crotto del Tunnel [a Brentino, verso San Pietro Pambio], a scolarci la saporosa barbera del 'Gin', con quel sorriso velatamente ironico Mario rimaneva, al di fuori e al di sopra della sua passione artistica, l'uomo libero di sempre...".

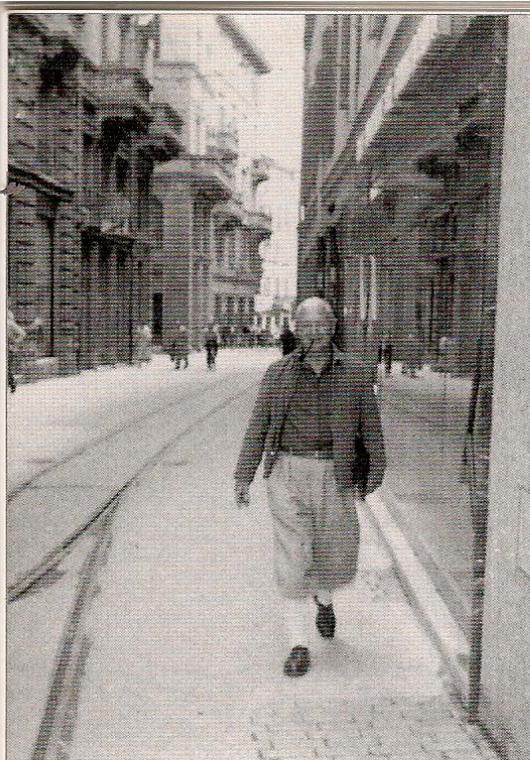
Dipoi ancora la parte iconografica: parlanti fotografie, un vibrante (singolare per concezione e fattura) ritratto a olio di Giuseppe Foglia, e un nutrito campionario delle sue opere; dallo splendido (coinvolgente insieme per umanità e religiosità) *Curato di campagna*, all'*Idiota*, dove la scultura si fa spirituale dramma, alle statue a tutta persona, alle "teste". Qui Mario appare davvero sempre mirabile, per plastica gagliardia e psicologica penetrazione; troppo lontano porterebbe fare un commento partito; e però mi limito a citare, quasi a caso, *Giacomo Matteotti*, impressionante per il tragico pathos, *Il pittore Gualtiero Colombo*, di Mario infelice amico, *Il pittore Filippo Boldini*, *Il poeta Francesco Chiesa*. E che dire di *Mia madre*, struggente di filiale amore? C'è anche, vigorosissima, la testa del professor Angelo Pizzorno. Qui rammento che lo scultore mi diceva di aver da tempo adocchiato quell'insigne greca del nostro Liceo, che pareva, per capegli e barba e intensità di sguardo, un redivivo Cesare Battisti; e volle fermarlo una volta in via Emilio Bossi, per pregarlo di passare nel suo studio. La reazione fu austera e, per il tono di voce che pareva venir grave dai precordi, poco incoraggiante: "E per far che?" Ma Mario insistette, e sarà, per la resa, artisticamente vittorioso. Opportunamente quell'ormai quasi remoto libro si completava con alcuni apprezzabili quadri a olio della moglie Irma Bernasconi Pannes: l'intenso quasi trasognato ritratto della figlioletta Claudia, paesaggi di Cureglia e di Comano come sospesi in un silenzio senza tempo.



E ora dovrei venire a parlare di quest'altro libro della stessa Claudia (da dir con Vinicio, "il miracolo per Mario, la sua Claudia"). Ma poca carta mi resta più, e pochissimo inchiostro; e mi voglio illudere che forse, sia pure indirettamente e indegnamente, possa servire da prefazione, o piuttosto da introduzione, quel che in qualche modo ho fin qui scritto, e un poco verrò scrivendo. Da leggere in ogni modo è tutto



Un'opera meno nota del **Curato di campagna**, ma, per aspetti diversi, parimente impressionante, è **Il Martire**, che raffigura Giacomo Matteotti morente e reca nella testata della base la scritta «Uccidete me, ma l'idea non muore», le ultime parole, così si scrisse, dal deputato socialista rivolte ai rapitori, nella fatale automobile (o, in versione leggermente mutata: «Voi uccidete me, ma non l'idea che è in me»). Una grande fotografia dell'opera era pubblicata nel centro della prima pagina della «Libera Stampa» del 10 giugno 1926, interamente dedicata a Giacomo Matteotti nel secondo anniversario del delitto, quasi a illustrazione d'un editoriale intitolato **Il martire**. Nella stessa pagina, accanto a scritti di Genuzio Bentini, di Claudio Treves, di R. Rigola, a una poesia di Italo Toscani e a un messaggio di Filippo Turati agli italiani dell'America latina, si leggeva un articolo **Nel cimitero di Riano**, in cui Angelo Tomello, profugo allora a Lugano, parlava della puntata in automobile (17 agosto 1924), da Roma fin nella località del Polesine, fatta da lui insieme a Filippo Turati, Claudio Treves, Enrico Gonzales e Gino Balderi, più un magistrato e un funzionario della polizia scientifica, al fine di concorrere al riconoscimento del cadavere. Ma a «entrata» della pagina c'erano due men che mezze colonne in corsivo, intitolate **Il martire**, le quali parevano ispirate alla struggente opera di Mario Bernasconi (forse erano dello stesso Tonello, di cui Mario, che gli era amico, aveva modellato pure la «testa», nel 1925). Tre giorni dopo una grande fotografia de **Il martire** era pure riprodotta nella prima pagina del «Mondo Nuovo», organo dei lavoratori italiani negli Stati Uniti.



Mario Bernasconi per le vie di Lugano, per essere esatti in via Giacomo Luvini (o, come si diceva e forse ancora si dice ma non figura sulle targhe, via Luvini-Perseghini), tra la piazza della Riforma e la piazza Dante Alighieri; ben caratteristici i calzoni alla zuava, ormai abbandonati dai più. Così lo ricordava Vinicio Salati nell'«Azione»: «Era l'ultimo difensore dei "k-nickerbocker" della nostra contrada e vedendolo in pantaloni lunghi assumeva un'aria ufficiale che poco si confaceva col suo sorrisetto sarcastico, con la sua bonomia, con quella pipa eternamente fra i denti e il suo incedere un poco stracco». Stracco non sempre però; e l'immagine lo prova.

Mario Bernasconi si spense il giorno di San Giuseppe del 1963, a sessantaquattro anni. Quasi nelle stesse ore si spegneva la sorella Maria. Le esequie comuni si svolsero nella chiesa di San Pietro Pambio; poi il trasporto, sotto la pioggia, nel vicino cimitero. Portarono il saluto all'amico i due fedelissimi di sempre, Cesco Manzoni e Vinicio Salati, che qui vediamo sulla sinistra. E infine la tumulazione, «in cima alla lunga scala, sotto la grande croce di granito con nel mezzo la croce floreale del Cristo che Mario aveva eseguito nei suoi anni giovanili, pieni di speranza per l'avvenire».

il libro, che ho definito all'inizio "importante e singolare", e anzi, ancora, "prezioso". Siamo di fronte a una biografia calda di toccante affetto; Claudia può ripetere tra sé e sé il verso di Dante: "Amor mi mosse che mi fa parlare". Un amore

sorretto da un'informazione copiosa e precisa, e spiegato in ogni parte, tale da lumeggiare a pieno una vita assai complessa, e per il costante dramma interiore, e per i casi, che videro l'artista operare in più luoghi del Ticino (per far qualche citazione, a Paradiso, vicino all'"atelier" che era stato di Antonio Barzaghi, e a Cureglia, là dove aveva abitato e lavorato Ernesto Fontana, entrambi pittori fra i più cari alla generazione che ha preceduto la nostra; e per entro a Montarina, quand'ancora, tra giardini e ville, era là un'incantevole zona di pace e quasi di poesia, e, in un soggiorno particolarmente felice, a Sala Capriasca), e anche in Italia e soprattutto in Germania, al tempo della Repubblica di Weimar via via approssimantesi al tramonto, che poi doveva portare al peggio: come a significar che la vicenda di Mario Bernasconi volle riflettere un poco la tragedia dell'Europa. E in Germania lo scultore ebbe ambiti riconoscimenti, con significative frequentazioni di quel mondo culturale, e cospicue feconde amicizie, *in primis* lo scrittore Carl Zuckmayer. Si potrebbe quasi parlare (senza però scomodare D'Annunzio) di una "vita inimitabile", di un intrecciarsi in essa di traiettorie umane, di un quasi infinito succedersi di giornate di passione, di tensione, di superiore dedizione, segnate spesso di malinconia; però, per usare un quasi ossimoro, una malinconia sempre fidente. Ognun vede, un libro importante. Ma (s'è detto) libro anche singolare. Non potevamo immaginare che Mario fosse stato anche un assiduo carteggiatore, coi familiari, con gli amici; e questa vuole essere anche una biografia sostanziata in buona misura delle sue lettere. Sorprendente uomo! Troviamo che in data 4 giugno 1927 scriveva: "Ma Dio, sono andato tanto poco a scuola e non so nulla di tutto l'ornamento che potrebbe fare bello uno scritto!" Eppure si tratta di lettere anche dal punto di vista della forma veramente belle,

in cui Mario si rivela un sensibilissimo commosso descrittore dell'ore del tempo, e delle stagioni e dei paesaggi, sì da toccare in più punti la poesia. E a momenti sa essere evocatore vivace e anche divertente di episodi e scenette, come quando (27 giugno 1955) riferisce alla figlia di una festa popolare engadinese, per la posa d'un suo monumento a Bever, con tratti umanamente amabili. Ma poi, oltreché importante e singolare, il libro ci appare prezioso. I luganesi in bianche più che in grigie chiome ritrovano qui la lor città quale era prima che (per dir con Adriano Soldini nel titolo della sua prefazione) svanisse. Tornano per esempio le grandi ombre dei due primi maestri di Mario nell'arte scultoria, Luigi Vassalli, ch'io non potei conoscere, e Giuseppe Foglia, che invece conobbi bene, ineguagliabile personaggio "da le molte vite"; e con loro il "Luisin" Guarisco, abile lapicida, e soprattutto indispensabile "aiuto", come preparatore e formatore, degli scultori, specie ne' di che precedevan le mostre; e ancora, per non dir d'altri, il pittore Filippo Boldini, che era insomma quasi conterraneo di Mario, per essere nativo, al par del Guarisco del resto, di Paradiso (e anzi ne restava cugino). E anche più prezioso il libro perché, attraverso le sue lettere e gli appunti di Claudia, qui l'inoblabile artiere conferma quello spirito religioso che già Caglio aveva notato; una conferma che anzi, direi, va anche più in là. In Mario è vivo un sentimento mistico del Creato; e costante è il pensiero di Dio; un Dio che qualche volta può apparirgli lontano, incurante della pena degli uomini, ma più spesso, e tutto alla perfine, è sentito come Padre, "dator di vita e infaticato altor".

Canuto

La seconda parte di Locarno 1925 è rimandata al prossimo numero.